

PIETRO MARIO MURA

I SISTEMI ECONOMICI REGIONALI TRA TEORIA E OPERATIVITÀ

1. *Introduzione.* – Le articolazioni regionali dello sviluppo e le tipologie territoriali cui danno luogo costituiscono un itinerario privilegiato della ricerca geografica attuale.

In Italia le tappe fondamentali di questa riflessione hanno avuto inizio – com'è noto – dalla felice intuizione del Muscarà, che ha colto efficacemente il processo di complessificazione della struttura socio-economica nazionale e il suo articolarsi nel territorio e ha disegnato, tra il Nord e il Mezzogiorno, una «Italia di mezzo». I fattori principali di tale articolazione sono stati individuati nella vivace dinamica industriale del primo ventennio post-bellico, nel peso dei comuni urbani e nella diffusione dell'urbanizzazione (Muscarà, 1967).

Questo tipo di sviluppo ha alterato il rapporto città-campagna, ha trovato il proprio incubatore nel patrimonio e nelle tradizioni dei medi e piccoli centri urbani e ha avuto come soggetto un tessuto di piccole e medie imprese, profondamente radicate nella realtà locale – ma capaci di competere con successo anche sul mercato internazionale – che hanno esaltato il ruolo della rete urbana periferica nel processo di sviluppo regionale (Cori e altri, 1978).

Da questa realtà hanno preso le mosse le riflessioni per una più aggiornata regionalizzazione economica dell'Italia che, tuttavia, sino alla metà degli anni '70 sono rimaste terreno d'indagine prevalentemente per economisti e sociologi.

Per quanto concerne il Mezzogiorno, il carattere parziale dei fenomeni di rivalorizzazione in quanto a scala geografica, l'incertezza degli esiti e l'emergere di contraddizioni tra diverse realtà territoriali all'interno di una stessa area (ad esempio, tra fasce costiere e aree interne), la preoccupante rarefazione della maglia urbana all'interno di ampie porzioni di territorio hanno fatto sorgere l'interrogativo sulla tenuta interpretativa e pratica delle nuove forme di regionalizzazione e se non debba piuttosto parlarsi solo dell'emergere di nuove «aree problema».

Il dibattito sui connotati empirici di una nuova articolazione economica del territorio italiano è stato ravvivato – a partire dalla metà degli anni '70 – da due nuove direttrici di ricerca e di analisi proposte dal Vallega e dal gruppo di lavoro dell'AGeI «Regione e Regionalizzazione – ReR» e dal Dematteis e dal gruppo di lavoro AGeI sulle «Aree Marginali – GRAM».

L'itinerario di ricerca del gruppo ReR si è mosso nella direzione di definire una teoria geografica della regione e della regionalizzazione fondata sulla teoria generale dei sistemi.

La regione, quale sistema spaziale reale aperto, viene configurata come struttura (insieme di elementi e di relazioni tra questi) in movimento, orientata da un processo. L'ottica della ricerca geografica si sposta, quindi, molto proficuamente, verso l'analisi dei processi responsabili dell'affermarsi e del modificarsi delle architetture regionali.

La realtà territoriale – nelle sue complesse interrelazioni – e i processi responsabili della sua dinamica divengono oggetto unitario di conoscenza e d'indagine. Il processo, inoltre, è originato oltre che da spinte esogene, anche dalle sollecitazioni e dinamiche interne al sistema ed è il risultato delle decisioni di una pluralità di attori (AA.VV., 1982).

La ricerca del GRAM è stata indirizzata alla individuazione dei fenomeni di rivalorizzazione delle aree marginali (quelle emarginate dal processo di sviluppo economico sino agli anni '60, molte delle quali evidenziano difficoltà di decollo anche ai nostri giorni). Il taglio prevalentemente empirico della ricerca ha consentito di cogliere i fenomeni e i processi di valorizzazione/rivalorizzazione del territorio a scala locale, di definirne tipologie e modelli e di individuare i fronti di rivalorizzazione e gli attori che ne sono responsabili. L'investigazione ha, in particolare, cercato di valutare il ruolo delle condizioni «ambientali» nel favorire i processi di valorizzazione.

L'indagine ha altresì evidenziato come nel Mezzogiorno i rapporti tra crescita demografica periferica e sviluppo economico decentrato siano territorialmente limitati, dai contenuti incerti e, sovente, contraddittori. Sicché all'articolazione dei fenomeni fa riscontro la non predeterminabilità delle diverse situazioni territoriali, la cosiddetta «pelle di leopardo» (Cencini, Dematteis e Menegatti, 1983; Leone, 1986).

La prima fase della ricerca sui «sistemi economici regionali» (Landini e Salvatori, 1989) si è collocata nel solco ideale tracciato dalle accennate ricerche (come, del resto, è ampiamente documentato nel saggio introduttivo di Salvatori e nei singoli studi regionali) e ha recuperato, altresì, all'interno del dibattito geografico, anche le acquisizioni teoriche e i risultati empirici delle ricerche condotte da sociologi ed economisti.

Essa, però, in quanto punto di partenza per una rifondazione «dal basso» delle aggregazioni economiche regionali, per la ricchezza e problematicità dei contenuti, pone più quesiti di quanto non siano le risposte che fornisce. Che senso ha, infatti, interrogarsi sui sistemi economici regionali da un punto di vista geografico? Che tipo di delimitazione territoriale essi configurano? Quali sono gli obiettivi conoscitivi e pratici che guidano tale approccio? A

partire da quali criteri generali è possibile delimitarli?

Prima di addentrarsi nell'argomento è bene chiarire il rapporto tra sistema territoriale, sistema economico regionale e regione.

Per il concetto di *sistema territoriale* (abbreviato in ST) si rinvia alla letteratura geografica sull'argomento (Vallega, 1982 e 1984).

Il *sistema economico regionale* (abbreviato in SER) è parte del ST. L'aggettivo «economico» pone l'accento sull'ottica attraverso la quale il ST viene investigato, che privilegia le trasformazioni dell'assetto economico e i processi associati, cui si riconosce un significato esplicativo più rilevante, dal punto di vista strutturale, nel novero dei processi responsabili della variabilità del ST. Lo studio del SER costituisce una «buona approssimazione» a quello del ST per almeno due motivi: *a*) a mano a mano che si sale di scala si riscontra una perdita di peso del potere esplicativo dei processi e delle variabili del quadro fisico (è sufficiente, ad esempio, il riferimento ai flussi finanziari nel mercato nazionale e internazionale, alle modalità di diffusione delle innovazioni, alle relazioni intraorganizzative dei grandi gruppi societari); *b*) la «non scindibilità» degli effetti prodotti dagli altri processi responsabili della dinamica del ST (ad esempio quelli culturali e politico-gestionali) dal contesto delle relazioni socio-economiche generali, sicché l'aggettivo «economico» finisce col designare, piuttosto, un «punto di vista» dal quale osservare il ST.

La regione, infine, è lo «stato» di un sistema territoriale in un dato momento storico (Vallega, 1984; Dematteis, *Regioni geografiche...*, 1989).

2. *Teorie economiche e articolazione regionale del territorio.* – Lo studio della scomposizione regionale del territorio costituisce, per lunga tradizione, uno dei temi privilegiati della ricerca geografica.

Partito da un approccio definitorio dominato prevalentemente dalle componenti del quadro fisico, oggi l'itinerario di ricerca regionale è guidato – anche e soprattutto – dalle variabili e condizioni socio-economiche.

L'obiettivo conoscitivo della geografia economica è, infatti, di «descrivere le condizioni e le caratteristiche dell'economia nella loro varietà regionale» (Dematteis, *Contingenza ambientale e ordine economico...*, 1989). Tale approccio non si esaurisce nella semplice partizione del territorio per definirne le architetture regionali e individuare, eventualmente, i processi responsabili delle loro dinamiche (Vallega, 1982 e 1984).

In via di prima approssimazione, non si tratta solo di verificare se più regioni differiscano per i fenomeni in esse presenti. Questa linea di ricerca ci condurrebbe solo ad accertare le specificità (unicità) di ogni ambito regionale. Si tratta, piuttosto, di investigare sia l'articolarsi regionale dei fenomeni generali che il contributo recato dalle condizioni «ambientali» regionali alla variabilità territoriale, al fine di pervenire alla individuazione di tipologie, modelli e fronti del cambiamento. In tal senso la ricerca si pone in perfetta linea di continuità con la prima fase che si è soffermata sul tema del «localismo».

Va, peraltro, rilevato che il concetto di localismo utilizzato in geografia ha portata interpretativa più ampia dell'omologo concetto degli economisti (ad esempio il distretto industriale o l'area sistema), sia in termini della superficie territoriale interessata che della qualità e natura dei processi coinvolti.

Un altro degli interessi della ricerca sta nello studio delle relazioni tra processi e fenomeni che hanno diversa origine regionale. La componente «esogena» della variabilità regionale rappresenta infatti un fattore determinante sia della dinamica che del continuo rimodellamento dell'architettura regionale (che costituiscono la risultante di entrambi i processi accennati).

In termini più generali, soffermare l'attenzione sui fattori esogeni – che costituiscono la componente orizzontale dei processi di valorizzazione/rivalorizzazione – serve a cogliere la manifestazione generale di un fenomeno e a individuarne l'origine geografica e le cause. Pur se la geografia non ha per obiettivo l'investigazione delle cause dei fenomeni economici, la loro conoscenza è rilevante per meglio comprendere in che modo i processi economici generali concorrono a definire l'organizzazione territoriale a scala regionale e sub-regionale.

La dinamica dei fattori «esogeni» costituisce il fondamento dei modelli economici generali dello sviluppo regionale, ampiamente utilizzati dalla geografia. Manca, invece – com'è noto – un modello generale di organizzazione del territorio che inquadri entrambi i tipi di processi accennati (esogeni ed endogeni), sicché la ricerca è costretta a ricorrere prevalentemente all'approccio empirico e al confronto tra casi di studio. La teoria economica non definisce, infatti, un sistema parziale, dal punto di vista territoriale, che consideri solo un numero limitato di relazioni economiche. La componente territoriale resta, inoltre, sullo sfondo, non costituendo una variabile strutturale del sistema. Qualunque riferimento a una porzione territoriale soltanto del sistema economico generale viene interpretata come la manifestazione del sistema globale in quella determinata sua porzione. Sfuggono, perciò, all'analisi diretta gli elementi e peculiarità storico-sociali (le condizioni ambientali «date» cui fa riferimento Dematteis) che emergono, semmai, implicitamente, in quanto inglobate nelle variabili economiche (sistema dei prezzi, costi dei fattori, ecc.) (Becattini, 1989).

3. *Verso nuove concezioni dei sistemi territoriali.* – Se è relativamente semplice comprendere i motivi per i quali investigare i sistemi economici regionali, è invece più problematico domandarsi quale tipo di delimitazione territoriale essi configurino, di quali aggregazioni di interessi essi costituiscano le forme spaziali e a quale progetto di trasformazione e/o conoscenza siano finalizzati.

Ci si trova di fronte al riconoscimento di partizioni «obiettive» del territorio, al frutto di un'azione concertata e consapevole di determinati soggetti privati e/o pubblici, o si tratta di delimitazioni arbitrarie, risultanti eventualmente dall'aggregazione di unità areali di base? In vista di quale obiettivo conoscitivo o pratico?

La risposta a questi interrogativi non può essere formulata in assoluto e riconduce alle ampie problematiche sulla regione e sulla regionalizzazione. Tuttavia non è necessario addentrarsi nella cospicua letteratura sull'argomento e nella *querelle* tra sostenitori della teoria «oggettiva» della regione e teorici del relativismo della concezione regionale.

La crisi della concezione «areale» della regione, determinata dall'affermarsi delle strutture territoriali reticolari e dall'accentuato dinamismo dei processi di circolazione dell'informazione e di diffusione delle innovazioni (che hanno scardinato i classici attributi di «contiguità» e «stabilità» della regione classica), consente di formulare un quadro più articolato di risposte.

L'approccio sistemico aveva già posto in evidenza che il momento più importante – dal punto di vista dell'interpretazione delle dinamiche regionali – è costituito dai momenti critici, in cui la trasformazione della «qualità» dei processi pone conseguentemente in crisi la struttura (e, quindi, la «stabilità») del sistema regionale (Vallega, 1984).

Più in profondità, in sede teorica, è emerso il debole contenuto operativo del concetto di regione integrale, a causa dell'ampia dimensione territoriale coinvolta, della sua rarità, della difficoltà di delimitazione pratica, della esistenza di ampi spazi caratterizzati da debole integrazione (ad esempio il Mezzogiorno).

Il quadro delle profonde modificazioni intervenute nella concezione regionale è efficacemente colto dal Dematteis: «pare oggi che la regione geografica non possa essere considerata né una realtà fattuale esistente di per sé e riconoscibile come tale, né il risultato di una semplice classificazione convenzionale, né una rappresentazione puramente volontaristica. Essa è anche un sistema di fatti e di relazioni (un sistema territoriale) che però si definisce e si costruisce logicamente entro un contesto progettuale più o meno esplicito, i cui valori di verità sono condizioni di operabilità del progetto stesso (Dematteis, *Regioni geografiche...*, 1989, p. 446).

4. *Sistemi regionali e regionalizzazione del territorio.* – Il punto di partenza per un'impostazione pratica del problema in discussione dovrebbe essere interrogarsi sulle forme spaziali originate dalle diverse aggregazioni di interessi espressi da una determinata formazione sociale e sulla loro rispondenza alle partizioni «ufficiali» del territorio.

Più che alle regioni appare quindi opportuno il riferimento alla «regionalizzazione», termine anch'esso polisemico (al pari di «regione»), che possiede almeno tre distinti significati: 1) studio della scomposizione regionale del territorio e dell'architettura regionale; 2) insieme dei processi responsabili della formazione e trasformazione di tali architetture; 3) azione tendente a creare e/o modificare una determinata forma di organizzazione territoriale, secondo un progetto volontaristico (Vallega, 1982).

Tutte e tre queste definizioni sono egualmente valide ed applicabili al problema in esame, in quanto pongono in evidenza tre diversi e complementari modi di osservare la variabilità regionale.

Problemi inevitabilmente sorgono allorché ci si domandi l'entità e la portata di tali differenze. Non si tratta, infatti, di interrogarsi soltanto sulle differenze nel modo di produrre, consumare, distribuire, gestire, innovare, usare il territorio, ma altresì sui fattori strutturali che determinano il sorgere di tali differenze, la loro dinamica nel tempo e in che misura l'organizzazione del territorio favorisca tali processi.

L'idea che sottende tale proposizione è che la regione non sia un semplice contenitore di processi economici, sociali e di altro tipo (anche se questo punto di vista può risultare utile nelle impostazioni operative, utilizzando grandi unità statistiche di base), ma una formazione storica e geografica in continuo divenire, i cui abitanti rispondono agli eventi e processi in maniera peculiare, come conseguenza del contesto socio-economico e fisico in certo modo «unico» in cui operano (Murphy, 1991).

I processi che determinano la dinamica regionale (formazione e continuo mutamento della stessa) ed il «senso» dei luoghi sono stati inquadrati, dai diversi indirizzi di ricerca, secondo tre distinti approcci, nei quali si esplicita la sensibilità delle diverse scuole e il peso della loro tradizione (Gilbert, 1988).

Va tuttavia ribadito che nessuna spiegazione può essere completa senza l'esplicita considerazione delle idee (valori, criteri di verità) che sono sviluppate e sostenute e che, quindi, sottendono il processo di regionalizzazione, qualunque sia la concreta fisionomia che questo assume.

a) La regione come risposta locale ai processi capitalistici. La regione è l'organizzazione spaziale dei processi sociali, associata con il modo di produzione capitalistico. Essa è principalmente il riflesso (effetto) della divisione territoriale del lavoro che si manifesta mediante processi che operano selettivamente – e a diverse scale – sul territorio. Il processo di accumulazione determina, tra l'altro, il decentramento delle produzioni tecnologicamente mature verso le regioni «periferiche» e promuove continuamente la valorizzazione/rivalorizzazione delle proprietà e risorse peculiari di ogni formazione sociale.

La differenziazione regionale coinvolge anche i processi politici e ideologici di dominazione.

La «spazialità differenziale» che emerge contrappone alla frantumazione degli attori (e dei raggruppamenti significativi di interessi antagonisti che si esprimono in un determinato territorio) la unitarietà dei dominatori (strutture di dominazione). Non è perciò azzardato affermare che la specificità di ciascuna regione può essere assimilata ad un attributo di «unicità».

b) La regione come centro di identificazione culturale. Secondo un diverso indirizzo di ricerca la regione viene concepita come una serie specifica di relazioni culturali che legano una determinata formazione sociale (gruppo) a un dato territorio.

Gli elementi di tale concezione sono duplici, poiché accanto alla «identificazione» tra gruppo e territorio emerge anche la consapevolezza della dif-

ferenziazione rispetto agli altri luoghi. Ci si trova praticamente di fronte all'appropriazione simbolica di una porzione di territorio da parte di un gruppo e tale porzione di territorio (regione) costituisce un elemento della sua identità, collegata con la produzione di «senso» (Turco, 1988).

c) *La regione come veicolo d'interazione sociale.* Secondo questa linea interpretativa – supportata da una visione «politica» della regione – il principale fattore di differenziazione regionale è costituito dal ruolo in essa giocato dalla dominazione e dal potere, nell'ambito del processo di produzione e riproduzione delle relazioni sociali (Raffestin, 1981).

In termini più generali, la regione può essere concepita come un processo per mezzo del quale le istituzioni e gli individui interagiscono – alle diverse scale – entro un determinato spazio e nel tempo (Thrift, 1983).

Il dinamismo delle interazioni (o il loro squilibrio dinamico, se si preferisce) determina il carattere contingente dell'architettura regionale e delle singole configurazioni regionali.

Tuttavia la regione, come contesto attivo delle relazioni sociali (e non loro mero prodotto), non può «esorcizzare» la realtà fattuale ed è, almeno parzialmente, da questa condizionata nel suo divenire.

5. *Necessità di una teoria del cambiamento regionale.* – Nella ricognizione delle cause che danno «coerenza» e «senso» alla regione (e, quindi, da prendere in considerazione per la identificazione e delimitazione dei sistemi territoriali) vengono pertanto individuati due ordini di forze: quelle economico-politiche e quelle culturali.

Il rapporto dialettico tra processi di natura e scala diversa fa sì che la tendenza alla omogeneizzazione (e, quindi, alla dissoluzione delle differenze regionali), per effetto della modernizzazione, sia più o meno intensamente bilanciata dai processi «verticali» interni alla regione e dalla natura degli stessi processi generali, per il cui operare è più funzionale il mantenimento di «differenze» (di costo dei fattori produttivi, di maggiore coesione e controllo sociale, ecc.) che la loro eliminazione (Dematteis, *Contingenza ambientale e ordine economico...*, 1989).

Il processo di progressiva complessificazione della società e del territorio (in quanto prodotto sociale) comporta – come osservato – un aumento della specializzazione, quindi dei rapporti di complementarità e delle differenziazioni. Queste ultime si affermano anche all'interno di uno stesso sistema regionale e determinano l'emergere di sottosistemi localizzati e/o la sovrapposizione gerarchica di funzioni e ruoli nello stesso ambito territoriale, sicché tale ambito si caratterizza per la multiappartenenza a più livelli o sistemi contemporaneamente (la «spazialità differenziale» già richiamata) (Brunet, 1984).

Il processo capitalistico, invece di imporre un'omogeneizzazione, produce pertanto, paradossalmente, il mantenimento delle differenziazioni regionali, anche se di qualità sempre diversa.

Quali sono i processi reali attraverso i quali la regionalizzazione persiste ed anche, in certa misura, si incrementa, pur modificandosi la natura (qualità) e la scala delle differenze regionali?

La risposta a questo interrogativo implica che – prima e indipendentemente dalla concreta delimitazione dei SER – dobbiamo possedere, sia pure implicitamente, una teoria del cambiamento regionale (regionalizzazione) che guidi il nostro approccio.

Tuttavia, per quanto profonda possa essere l'analisi condotta sulla realtà territoriale, ci scontriamo con due tipi di limiti alla nostra conoscenza: *a*) l'incapacità di investigare in profondità e conoscere «scientificamente» tutto il novero dei processi responsabili, in un dato momento, dell'organizzazione dei sistemi territoriali (struttura della produzione economica, modelli culturali, relazioni politiche, ecc.), soprattutto se si tiene conto che i SER non sono il risultato casuale dell'operare dei diversi processi (essi sono il risultato della stratificazione storica di sequenze di processi che si sono succeduti nel tempo e hanno impresso loro l'attuale, specifica, fisionomia); *b*) la non piena comprensione delle relazioni sistemiche tra processi che si manifestano con sinergie, retroazioni, ecc., e in forma dialettica.

Gli elementi di dinamismo – oltre a rendere problematico, incerto e contingente qualunque tentativo di identificazione e delimitazione delle diverse unità regionali – possono essere interpretati come il risultato della dominazione reale di un gruppo sociale all'interno della struttura regionale. Può darsi che tale gruppo si colleghi a un livello gerarchico sovraordinato rispetto alla scala del sistema considerato (Raffestin, 1981).

In tale ambito, tra i fattori non secondari del mutamento, figurano i sistemi di norme e valori (non solo quelli imposti dal gruppo dominante), anch'essi soggetti a continuo mutamento.

E' giocoforza, quindi, abbandonare il tentativo di un approccio esaustivo allo studio delle interrelazioni tra processi socio-economici, culturali e politici, per l'individuazione delle specificità di ogni SER, a favore di un approccio sintetico, ristretto all'interazione dei particolari processi che appaiono giocare il ruolo più rilevante nella creazione e nella trasformazione dei SER, nel momento storico in esame.

Per cogliere la specificità dei diversi SER si devono prendere in considerazione le variazioni dei principali processi responsabili della differenziazione spaziale alle diverse scale. Ne consegue che la sintesi proposta dovrebbe consentire un'interpretazione di ogni SER (regione) come prodotto di processi – sovente antagonisti – che si interconnettono a scale diverse e determinano la formazione del sistema e della spazialità differenziale delle relazioni economiche e sociali che lo modellano (Lacoste, 1984).

Tuttavia, è bene riflettere che gli attuali SER, pur essendo il risultato di complessi processi ed interazioni, storicamente sedimentati, non si pongono in linea di continuità con il passato, giacché i processi che li modellano sono caratterizzati da profonde discontinuità (processi rivoluzionari, catastrofi) che richiedono piuttosto un'interpretazione stadiale dell'evoluzione

regionale (Vallega, 1982).

Ne consegue che ci dobbiamo confrontare anche con una «temporalità differenziale» o, se si preferisce, con la multidimensionalità del tempo e delle dinamiche che concernono l'attuale struttura del SER, a causa della loro discontinuità temporale.

Si può dunque affermare che la regione deve essere vista come costituita da un certo numero di differenti, ma interconnessi «ambienti di interazione», intendendo con tale espressione, oltre la dialettica tra forze esogene ed endogene, anche il simultaneo operare, al suo interno, di processi a scala spaziale e temporale diversa.

In tale direzione, diviene di cruciale importanza cogliere i nessi di causalità tra stadi di evoluzione del sistema e stadi di sviluppo delle strutture urbane che ne costituiscono i fondamentali elementi costitutivi.

6. *Sistema urbano e sistema economico regionale.* – Le ipotesi sull'evoluzione dei sistemi urbani – formulate sulla base di riscontri empirici – forniscono un supporto conoscitivo prevalentemente descrittivo, in quanto non offrono univoche evidenze sulle cause dell'evoluzione della loro struttura economica (i sistemi urbani ci appaiono, a questa stregua, come semplici «contenitori» dei processi che li modellano) (van den Berg, 1987; Coombes e altri, 1989; van der Borg, 1991).

L'ipotesi base è che esista un «ciclo di vita» urbano che si sviluppa attraverso stadi collegati con gli stadi di sviluppo economico. Il ciclo di vita urbano sarebbe influenzato indipendentemente dalle caratteristiche economiche, demografiche e localizzative delle città (Dematteis, 1983).

La teoria ciclica dello sviluppo urbano deriva dalla teoria del «ciclo di vita del prodotto» formulata dal Vernon. Questa postula che la localizzazione industriale sia influenzata dalla «maturità» del prodotto: le industrie, a mano a mano che il prodotto diviene a tecnologia matura, tendono a disperdersi attraverso la gerarchia urbana, passando dalle localizzazioni «centrali» a quelle «periferiche». Il ruolo fondamentale, in tale processo, è svolto dallo sviluppo tecnologico.

La teoria del ciclo di vita urbano formulata dal van den Berg postula che i fattori del cambiamento, oltre la tecnologia, comprendano anche i gusti e valori sociali, la componente demografica e le politiche esterne. Questi fattori influenzano le preferenze localizzative degli attori sociali (famiglie, aziende e governo) e ne determinano la modificazione.

Nel breve termine queste variazioni di comportamento danno luogo ad adattamenti dei movimenti interni, fondamentalmente del *commuting*, ma anche di flussi di merci e di informazioni. Nel medio-lungo periodo si determinano mutamenti strutturali, con cambio delle localizzazioni degli attori sociali (residenze, impianti, sedi di governo) (van den Berg, 1987; van der Borg, 1991).

Il modello si articola in tre stadi: di concentrazione urbana, di suburbanizzazione e di disurbanizzazione. All'ultimo stadio dovrebbe far seguito un

nuovo stadio di riurbanizzazione, dai connotati quantitativi e qualitativi diversi da quelli che hanno caratterizzato la fase precedente.

I fattori del cambiamento andrebbero collegati ai cicli lunghi di Kondratiev. Le fasi di prosperità di tali cicli coincidono con il picco dell'utilizzazione di nuove tecnologie idonee a trovare vasto campo di applicazione in numerosi settori economici (per tale motivo sono dette «trasversali»), in modo da divenire fattore strategico dell'evoluzione. Il ciclo attuale, il quarto, del «capitalismo organizzato», è caratterizzato dalla disponibilità di energia a basso costo che ha favorito l'espansione di prodotti e strumenti energivori (per esempio automobili, elettrodomestici).

Le fasi di crisi corrispondono ai periodi che si collocano tra l'indebolimento della spinta propulsiva di un'onda tecnologica e l'avvento della successiva.

Molti segnali fanno ritenere che ci troviamo alle soglie di un quinto ciclo, del «capitalismo evolutivo», le cui tecnologie chiave sarebbero quelle dell'informazione e le biotecnologie (Vagaggini, 1988).

Queste tendenze generali come si sono manifestate in Italia? Per quanto concerne la situazione italiana, si può sinteticamente affermare che «il sistema urbano del nord è evoluto, nelle sue componenti principali e con la sola rilevante eccezione delle grandi aree policentrico-diffuse del nord-est, dallo stadio della suburbanizzazione a quello della disurbanizzazione; la realtà urbana meridionale è rimasta invece nello stadio della suburbanizzazione, pur evolvendo, in parte, dalla sua fase relativa a quella assoluta» (Cafiero e Cecchini, 1990).

Più nel dettaglio, l'affermarsi di una divisione spaziale del lavoro fondata su principi funzionali e di specializzazione ha determinato l'evoluzione verso una nuova organizzazione territoriale dei rapporti tra città, fondata su relazioni orizzontali (connessioni a rete) piuttosto che verticali (gerarchici), e ha coinciso con l'estensione e il rafforzamento dei livelli urbani medi e inferiori.

Questo processo è stato favorito dalla tendenziale dilatazione delle «esternalità» tipicamente metropolitane e ha dato luogo a un'articolata tipologia di sub-reti, collegata al diverso comportamento localizzativo delle attività manifatturiere, dei servizi alla produzione e di quelli alle famiglie (Dematteis e altri, 1986).

La ridefinizione dei rapporti territoriali è stata anche causata dalla crisi e ristrutturazione delle grandi aree urbane (e della grande industria manifatturiera al loro interno) che hanno determinato la creazione di vaste aree di decentramento produttivo (nel Nord-ovest, ma anche al Centro e al Sud) e di sviluppo «periferico», sovente fondato sull'espansione di un'economia «sommersa».

L'emergere della disurbanizzazione, il rafforzarsi delle reti urbane e la disomogeneità del fenomeno a livello nazionale fanno sorgere due quesiti. Il primo sulla relazione di ciascun nodo rispetto all'intera rete (relazione tra locale e globale). Tale relazione può essere interpretata in termini di stabili-

tà/destabilizzazione tra le spinte innovative provenienti dalla rete dei centri metropolitani e quella conservatrice – soprattutto per il carattere più stabile delle condizioni ambientali locali – dei sub-reticoli periferici. Il secondo quesito riguarda la rarefazione e/o incompletezza della rete nelle aree più periferiche e marginali (il riferimento è, in particolare, ad ampia parte del Mezzogiorno), ove sopravvivono strutture urbane gerarchizzate, dipendenti da variabili fisiche (accessibilità, vicinanza ai centri urbani, ecc.). Tale caratteristica costituisce, evidentemente, una rilevante remora alle spinte innovative e allo sviluppo socio-economico che sottende il divenire dei sistemi economici regionali, tanto più che l'anomalia riguarda anche il persistere di una forte polarizzazione metropolitana (Dematteis e altri, 1986; Dematteis, 1990).

7. *L'identificazione dei processi regionali.* – Le strutture territoriali che costituiscono l'ossatura regionale possono essere il prodotto della stratificazione di processi storici o il risultato di operazioni di «ingegneria istituzionale» applicate al territorio; ma, una volta esistenti, da «prodotto» divengono generatrici, esse stesse, di processi materiali.

Quali sono i processi «strutturali» dei quali tenere conto nella definizione-delimitazione di un SER? Tali processi – in via di prima approssimazione – si collocano a tre scale differenti e si inquadrano in: *a)* mutamenti strutturali dell'economia – in un contesto internazionale di divisione del lavoro – che hanno determinato uno spostamento geografico dei *foci* dello sviluppo (per esempio negli Stati Uniti dal *frostbelt* al *sunbelt*, in Inghilterra dal Nord a Londra e al Sud-est); *b)* una nuova divisione del lavoro a scala nazionale che ha determinato mutamenti nell'economia regionale in complesso o soltanto in suoi settori significativi (per esempio la crisi e la ristrutturazione della grande industria nel «triangolo industriale» italiano e i connessi fenomeni di decentramento produttivo); *c)* le trasformazioni regionali scaturenti dalla diversità delle interazioni spazio-temporali delle pratiche sociali che si manifestano nei processi endogeni di vario tipo (socio-economico, culturale e politico-gestionale).

L'elemento chiave dal quale muovere per interpretare la variabilità dei SER è costituito dal ruolo essenziale del mercato nel determinare la valorizzazione delle risorse regionali e nel generare, quindi, un mutamento della divisione interregionale del lavoro sulla quale poggia – in ultima istanza – la continuità materiale della geografia locale. Questa appare intimamente connessa con i processi strutturali, operanti a più ampia scala, e con i multiformi elementi (condizioni materiali, pratiche sociali, consapevolezza degli individui, ecc.) che caratterizzano la realtà regionale e possono essere assunti come suo «codice genetico».

Se si guarda, in particolar modo, alle discontinuità, cesure, crisi che investono un sistema territoriale di grande scala (sovranazionale e nazionale), diviene cruciale l'analisi degli effetti della ristrutturazione economica globale alla media e piccola scala. In tale analisi va data la priorità ai mutamenti

strutturali dei processi produttivi e dei servizi con essi integrati e alle dinamiche dei mercati locali del lavoro che appaiono, infatti, condizionati da variabili «locali» afferenti alla stratificazione sociale (struttura di classe), alla cultura del lavoro e agli altri «valori» (come la relazione tra «generi», che in ampia parte del Mezzogiorno assegna un valore rilevante all'occupazione femminile solo in agricoltura) che modellano la cultura e le relazioni di una formazione sociale e la regolazione politico-gestionale dei processi.

8. *Gli «spazi d'ombra» della regionalizzazione.* – Un'interpretazione del processo di divisione del lavoro non sarebbe completa se non tenesse conto che quasi ovunque – ma in certe realtà territoriali in maniera significativa – esistono degli «spazi d'ombra» che «rappresentano una forma specifica della gestione delle rendite di posizione e della differenziazione spaziale del mondo» (Brunet, 1986, p. 57).

Tali «spazi d'ombra» possono assumere una duplice fisionomia: *a*) di territori caratterizzati da forme più o meno estese di *deregulation* o di deroga nel cui ambito si possono far rientrare sia le aree «legalmente» assistite (ad esempio le zone di intervento dell'Agenzia per il Mezzogiorno) o caratterizzate da extradoganalità, sia le aree di *deregulation* spontanea (ad esempio quelle caratterizzate da una diffusa economia sommersa); *b*) di territori fuori legge in cui si assiste alla palese o occulta violazione delle regole comuni e al tentativo di affermazione di un nuovo, non esplicito, ordine sociale (ad esempio molte aree caratterizzate da intensa presenza mafiosa, ecc.).

Queste situazioni sociali sono ovviamente rilevanti perché si traducono in forme peculiari di organizzazione del territorio. I processi che ne scaturiscono sono stati favoriti dall'affermarsi del ruolo dei localismi (e dell'ideologia localistica ad essi associata) – considerazione che si applica anche ai fenomeni delinquenziali, per effetto della divisione del territorio in zone controllate dai diversi clan – costituendone fattore essenziale di dinamismo (per esempio con la sostituzione della regolazione mafiosa a quella del mercato, con la modificazione dei criteri di accesso al mercato, attraverso veti e/o tangenti, settori di azione esclusiva della delinquenza organizzata; per le attività «legali» mediante l'utilizzazione del lavoro a domicilio, ecc.).

Tali zone, secondo Brunet, sono utili e necessarie alla riproduzione sociale sotto un duplice profilo: *a*) di sostegno alle strategie territoriali dei gruppi dominanti (ad esempio la localizzazione degli investimenti nei porti franchi e, in genere, la localizzazione «selettiva»); *b*) di stimolo al cambiamento, mediante l'impulso che loro tramite si può dare alla sperimentazione e creazione di nuove attività e alla concentrazione produttiva (ad esempio nei parchi tecnologici).

Poiché uno dei requisiti essenziali delle zone franche è la parsimonia, allorché la dimensione territoriale del fenomeno cresce, il processo si esaurisce e va ricreato su basi diverse.

In realtà – per i processi devianti più pervasivi – esso può semplicemente subire una variazione di scala (come è accaduto per la delinquenza orga-

nizzata le cui relazioni di scala tendono a crescere secondo la funzione coinvolta). Caratteristica dei fenomeni «devianti» è di porsi come vero e proprio «antimondo», cui si applicano i criteri di spazialità e temporalità differenziali dianzi accennati per i processi «legali». Essi appaiono, dolorosamente, sempre più connessi con questi nel mercato globale. L'esito aggiuntivo che sembra emergere, contraddicendo la tendenza fisiologica dei sistemi territoriali, è la tendenza alla «segregazione progressiva» di ampie parti del territorio nazionale, sia per l'effetto diretto di *esclusione* prodotto dalle pratiche sociali devianti, sia per la giustificazione che queste forniscono, *ex ante*, agli attori principali del gioco sociale – soprattutto allorché siano coinvolti fattori di scelta «politica» – per «uscire dal gioco» nei territori coinvolti ed esaltare le specificità di altri territori.

Uno dei problemi che l'analisi regionale deve oggi affrontare è perciò accertare in che misura tali fenomeni acquistino rilevanza nella definizione del processo di regionalizzazione, anche se appare difficile esplicitarli in variabili suscettibili di misurazione.

9. *I sistemi economici regionali tra esigenze conoscitive ed operative.* – L'esigenza di un riadeguamento del quadro territoriale alle nuove forme spaziali originate dai nuovi raggruppamenti di interessi espressi dalla società, alle diverse scale, discende dal riconoscimento della non corrispondenza delle partizioni amministrative esistenti a tali nuove forme. Il Gambi aveva già lucidamente rilevato l'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali; più recentemente il Dematteis ha ribadito tale non corrispondenza anche per altre delimitazioni amministrative (Gambi, 1964; Dematteis, *Regioni geografiche...*, 1989).

Il riconoscimento «ufficiale» di nuove forme spaziali discende dalla scelta del livello (scala) di interessi al quale dare la priorità. Non si tratta di condurre in porto un'operazione di ingegneria istituzionale, bensì di cogliere il nesso gestionale e politico tra aggregazione degli interessi e scala delle unità territoriali idonee, per struttura e dinamica, a soddisfarli (IRES, 1991). Definire i SER significa, quindi, identificare preventivamente gli interessi in gioco e i soggetti che ne sono portatori.

Le prime ricerche sui sistemi urbani e il dibattito italiano sul «comprendorio» avevano già ampiamente manifestato tali esigenze (Bourne, 1975; Tinacci Mossello, 1979).

Oggi la sfida posta dalla transizione da una società industriale a una società dell'informazione, la spinta all'unificazione europea e gli accordi internazionali per la riduzione delle barriere doganali determinano conseguenze di vasta portata sui rapporti inter- e intraurbani.

Mentre cresce l'attenzione internazionale verso politiche di rivitalizzazione dell'economia urbana che tendano anche alla definizione di una nuova centralità metropolitana, si avverte il peso crescente della sfida posta dal governo della complessità urbana (OCDE, 1987; Muscarà, 1991).

Si è acquisita nuova consapevolezza della dimensione territoriale dei

problemi da fronteggiare. Le ricerche più recenti hanno posto in evidenza che le regioni economiche sono state «ridisegnate» secondo la tipologia e la dimensione dei reticoli urbani (Dematteis e altri, 1986).

Per comprendere la portata pratica di tale situazione è utile rammentare che la funzione delle reti urbane è duplice: 1) favorire la valorizzazione delle risorse locali, disseminate sul territorio; 2) consentire la loro immissione nel mercato nazionale e il collegamento con le reti sovranazionali, attraverso i nodi principali della rete.

Quando si parla di sistemi economici regionali dobbiamo perciò distinguere più livelli che procedono dai sistemi areali locali a quelli che si collocano alla mesoscala (dalla dimensione provinciale a quella regionale) e a scala nazionale e sovranazionale.

I sistemi areali locali (l'aggettivo «areale» rimarca la loro continuità territoriale, rispetto alla discontinuità delle reti) sono costituiti dalle relazioni locali tra le caratteristiche «ambientali» e i soggetti operanti a livello locale dotati di potere «strutturante» del territorio.

Se, dal punto di vista conoscitivo, l'interesse scientifico è teso alla individuazione e delimitazione di tutti i possibili SER (dai mercati locali del lavoro, alle aree di attrazione urbana di livello superiore), dal punto di vista operativo è rilevante l'identificazione solo di quei sistemi che si pongono come livello territoriale di «possibile» (o logica) mediazione e composizione degli interessi sociali emergenti alle diverse scale. Infatti, «più che dalla sua corrispondenza con eventuali sistemi territoriali areali, la Regione di questo fine secolo sembra dipendere dalla sua capacità di organizzare e coordinare una domanda di regolazione e mediazione politica di interessi che il livello locale non è in grado di soddisfare e che il livello nazionale (e sovra-nazionale) non può, o non dovrebbe (salvo casi eccezionali) gestire direttamente» (Dematteis, *Regioni geografiche...*, 1989, p. 464).

Le esigenze e le problematiche sin qui rappresentate trovano parziale riscontro nella legge n. 142, 1990, sulla riforma delle autonomie locali che definisce (agli artt. 16 e 17) i criteri di delimitazione delle province e delle aree metropolitane. Viene qui trascurata la previsione della istituzione di «circondari» provinciali il cui obiettivo è la semplice razionalizzazione delle funzioni amministrative e dei servizi.

Per la istituzione di una nuova provincia o per la revisione dei confini di quelle esistenti va tenuto presente che «ciascun territorio provinciale deve corrispondere alla zona entro la quale si svolge la maggior parte dei rapporti sociali, economici e culturali della popolazione residente» (art. 16, II c., lett. a).

Il principio enunciato dal legislatore è quello dell'integrazione dei comuni costituenti la provincia sotto un ampio spettro di funzioni (relazioni sociali, economiche e culturali) che prefigura una tendenza all'«autocontenimento» del territorio provinciale.

Questo significa che, normalmente e prevalentemente, il pendolarismo per lavoro, le attività di svago e spendita del tempo libero e le relazioni di

«vicinato» devono esaurirsi all'interno dei territori comunali che compongono la provincia.

Le delimitazioni «reali» che sembrano avvicinarsi di più a tale configurazione sono costituite dalle 177 regioni funzionali del lavoro che sono, appunto, aree di autocontenimento del pendolarismo casa-lavoro, costruite a partire da aree di autocontenimento più piccole: i mercati locali del lavoro (Sforzi, 1990) (1).

Le nove aree metropolitane previste dalla legge vanno «costruite» mediante l'aggregazione al comune «centrale» di tutti i comuni ad esso contigui e «in stretta integrazione in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali alla vita sociale, nonché alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali» (art. 17, I c.).

I criteri utilizzabili per la concreta delimitazione delle aree metropolitane sono essenzialmente due. Il primo criterio configura le aree metropolitane come aree a sviluppo omogeneo e utilizza parametri che pongono in evidenza la particolare rilevanza della densità demografica e dell'occupazione extragricola in esse presenti (Cafiero e Cecchini, 1990).

Il secondo criterio – accolto dalla legge n. 142, 1990 – configura l'area metropolitana come «sistema» e fa riferimento alla stretta integrazione tra le unità areali (comuni) che la costituiscono e l'area centrale.

Il «cemento» di tale integrazione è costituito dalle funzioni e relazioni superiori, proprie del livello metropolitano (centri direzionali delle grandi *corporations*, centri avanzati di ricerca, parchi scientifici e tecnologici, presenza di organizzazioni internazionali, borsa, ecc.), che hanno come «catalizzatore» e componente essenziale un ambiente peculiare, idoneo a corroborare tale processo di integrazione (ampia gamma di specializzazioni professionali, spinte innovative, completa e moderna dotazione infrastrutturale, ecc.) (IRES, 1991).

Le aree metropolitane offrono una copertura molto parziale del territorio nazionale. Tuttavia, gli interessi che si aggregano ed esprimono al loro livello coprono tutte le scale, sicché in nessun altro ambito territoriale i diversi attori del gioco sociale «producono» con maggiore evidenza il loro spazio e tessono le loro complesse reti di relazione, determinando sinergie e conflitti.

Nelle aree metropolitane si realizza, conseguentemente, una delle più acute contraddizioni, nell'ambito dell'organizzazione territoriale. L'area metropolitana – in quanto area di gestione – è un prodotto territoriale caratterizzato da maggiore «stabilità» (per effetto della vischiosità normativa) rispet-

(1) Tra gli antecedenti è utile rammentare le 338 aree socio-economiche identificate dall'Unioncamere (cfr. UICCIAA, *Le aree socio-economiche in Italia*, Milano, Angeli, 1975). Un limite alla utilizzazione operativa delle regioni funzionali del lavoro discende dalla difficoltà di accertare la specializzazione di ciascuna di esse (dal punto di vista della qualità del *commuting*), al di fuori delle cadenze censuarie. Inoltre, la prima rilevazione è avvenuta nel 1981.

to ad altre delimitazioni territoriali. Ma – in quanto semplice nodo (e «porta di passaggio») di sistemi di più ampia scala – essa è un potente fattore di «destabilizzazione» territoriale a causa dei continui impulsi innovativi che da essa promanano, dei quali essa è trasmettitrice o che derivano dal costante adeguamento della sua organizzazione alle esigenze di ristrutturazione sovranazionale. «Sono potenzialmente destabilizzanti le iniziative che sono alla ricerca di affermazione in quanto portatrici di nuove istanze, proponenti nuovi beni ed informazioni e richiedenti in prospettiva un proprio ruolo sociale» (Borlenghi, 1990).

10. *Conclusioni.* – Se da queste osservazioni è lecito trarre una conclusione, dobbiamo immaginare che la geografia regionale odierna possa essere interpretata come un progetto intellettuale influenzato simultaneamente da fattori di valutazione sociale e di scelta politica, oltre che da quelli propri dell'indagine scientifica.

La possibilità di assolvere un ruolo operativo significativo discende perciò dalla sua capacità di formulare previsioni sulle tendenze in atto e di fornire risposte convincenti alla domanda di organizzazione di nuovi assetti territoriali.

Essa, quindi, deve dare il proprio contributo critico per la definizione dei diversi livelli ai quali la pubblica amministrazione possa porre le «regole» per realizzare la migliore composizione degli interessi sociali. Tale compito, non facile né semplice, comporta il superamento della contraddizione tra una domanda di gestione di tipo «aziendale» del SER (fondata sulla concezione della città – quale motore dello sviluppo regionale – come una vera e propria impresa produttrice di servizi) che garantisca la *qualità* e l'*efficienza* dei servizi e la diffusa istanza di maggiori *equità* e *giustizia sociale* (che si traduce sovente in spinte centrifughe disgregatrici) che realizzino anche una *giustizia spaziale*.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Teorie e metodi della regionalizzazione*, («Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1982, n. 2).
- BECATTINI G. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- (van den) BERG L., *Urban Systems in a Dynamic Society*, Gower, Aldershot, 1987.
- (van der) BORG J., *La teoria ciclica dello sviluppo dei sistemi urbani*, in BERTUGLIA C.S. e LA BELLA A. (a cura di), *I sistemi urbani*, Milano, Angeli, 1991, vol. I, pp. 145-178.
- BORLENGHI E., *L'industria innovativa e la sua città*, in CORI B. (a cura di), *Innovazione tecnologica e organizzazione del territorio*, Milano, Angeli, 1990, pp. 15-40.
- BOURNE L.S., *Urban Systems. Strategies for Regulation*, Oxford, Clarendon Press, 1975.

- BRUNET R., *La regionalizzazione: essenza o gestione dello spazio?*, in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, Angeli, 1984, pp. 47-66.
- BRUNET R., *Les zones franches dans la division internationale du travail*, in GUGLIELMINO S. (a cura di), *Il processo regionale. Teorie e politiche del cambiamento territoriale*, Catania, Dip. di Scienze Stor., Antropol. e Geogr. dell'Univ. di Catania, 1986, pp. 57-66.
- CAFIERO S. e CECCHINI D., *Un'analisi economico-funzionale del fenomeno urbano in Italia*, in MARTELLATO D. e SFORZI F. (a cura di), *Studi sui sistemi urbani*, Milano, Angeli, 1990, pp. 69-105.
- CENCINI C., DEMATTEIS G. e MENEGATTI B. (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, Angeli, 1983.
- COOMBES M. e altri, *Counterurbanization in Britain and Italy: a Comparative Critique of the Concept, Causation and Evidence*, in «Progress in Planning», Elmsford, 1989, pp. 1-70.
- CORI B. e altri, *Il ruolo delle città medie e piccole nella rete urbana dell'Italia settentrionale*, in MUSCARA' C. (a cura di), *Megalopoli mediterranea*, Milano, Angeli, 1978, pp. 159-170.
- DEMATTEIS G., *Deconcentrazione metropolitana, crescita periferica e ripopolamento di aree marginali*, in CENCINI C., DEMATTEIS G. e MENEGATTI B., *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, Angeli, 1983, pp. 105-142.
- DEMATTEIS G., *Contingenza ambientale e ordine economico, lo sviluppo locale in una prospettiva geografica*, in BECATTINI G. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 131-147.
- DEMATTEIS G., *Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali*, in «Stato e Mercato», Bologna, 1989, pp. 445-467.
- DEMATTEIS G., *Modelli urbani a rete. Considerazioni preliminari*, in CURTI F. e DIAPPI L. (a cura di), *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Milano, Angeli, 1990, pp. 27-48.
- DEMATTEIS G. e altri, *Città e territorio in Italia negli anni '80. Prima analisi delle tendenze, dei problemi e delle politiche*, Torino, CNR (Progetto Finalizzato «Struttura ed evoluzione dell'economia italiana» Sottoprogetto 4: La diffusione territoriale dello sviluppo. Tema 8, Quaderno 2), dicembre 1986.
- GAMBI L., *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in ID., *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964, pp. 153-187.
- GILBERT A., *The New Regional Geography in English and French-speaking Countries*, in «Progress in Human Geogr.», Londra, 1988, pp. 208-228.
- IRES, *Le aree metropolitane tra specificità e complementarità. Il caso italiano alla luce della Legge n. 142/1990*, a cura di G. DEMATTEIS e F. FERLAINO, Torino, 1991.
- LACOSTE Y., *Les géographes, l'action, la politique*, in «Hérodote», Parigi, 1984, pp. 3-32.
- LANDINI P. e SALVATORI F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane*, Roma, 1989 («Memorie della Società Geografica Italiana», XLIII).
- LEONE U. (a cura di), *La rivalorizzazione territoriale in Italia. Indagine geo-economica sullo sviluppo periferico*, Milano, Angeli, 1986 (Coll. «Geografia e società», 27).

- MURPHY A.B., *Regions as Social Constructs: the Gap between Theory and Practice*, in «Progress in Human Geogr.», Londra, 1991, pp. 22-35.
- MUSCARA' C., *La geografia dello sviluppo*, Milano, Comunità, 1967.
- MUSCARA' C., *Una riconsiderazione del rapporto città-centralità*, in BERTUGLIA C.S. e LA BELLA A. (a cura di), *I sistemi urbani*, Milano, Angeli, 1991, vol. I, pp. 179-210.
- OCDE, *Revitaliser l'économie urbaine*, Parigi, 1987.
- PUDUP M.B., *Arguments within Regional Geography*, in «Progress in Human Geogr.», Londra, 1988, pp. 369-390.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, UNICOPLI, 1981 (Coll. «Studi e ricerche sul territorio», 9).
- SFORZI F., *Problemi di definizione dei sistemi urbani*, in MARTELLATO D. e SFORZI F. (a cura di), *Studi sui sistemi urbani*, Milano, Angeli, 1990, pp. 41-68.
- THRIFT N., *On the Determination of Social Action in Space and Time*, in «Environment and Planning D», Londra, 1983, pp. 23-57.
- TINACCI MOSSELLO M., *Il comprensorio negli statuti, nei documenti di programmazione e nelle leggi delle regioni italiane*, in «Urbanisticaipotesi», Firenze, 1979, n. 3, pp. 45-65.
- TURCO A., *Per una teoria geografica della complessità*, Milano, UNICOPLI, 1988 (Coll. «Studi e ricerche sul territorio», 31).
- VAGAGGINI V., *La formazione nell'impresa attraverso modelli storici e geografici di interpretazione*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 32, Milano, 1988, pp. 65-112.
- VALLEGA A., *Compendio di geografia regionale*, Milano, Mursia, 1982.
- VALLEGA A., *Dalla regione alla regionalizzazione: avanzamenti teorici e nodi concettuali*, in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, Angeli, 1984, pp. 19-45.

REGIONAL ECONOMIC SYSTEMS BETWEEN THEORY AND OPERATIVITY. – Spatial forms brought about by the various groups of interest stemming from the society do not match with the administrative and government territorial units. To what extent regional theory can be used as both a theory of regional change and a guide for steering territorial organization? According to what project of change? Which processes are responsible for regional dynamics and to what extent they take into account the «shadow spaces» within the society? The author tries to outline an answer to these question. To this aim an idea of regional geography is chosen as an intellectual project simultaneously influenced by factors of both social valuation and political choice, besides those peculiar to scientific analysis.

Università di Reggio Calabria, Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico.